

Periodico della
Lega Nazionale

5 MAGGIO 1945
I caduti di Via Imbriani

Burla Claudio
Drassich Giovanna
Murra Carlo
Novelli Graziano
Sancin Mirano



Medaglie d'Oro al Merito Civile

**IL SÌ DI TRIESTE
A "ITALIA E LIBERTÀ"**



Onora e ricorda

www.leganazionale.it
info@leganazionale.it
📍 ln.italia

**LEGA
NAZIONALE**

In questo numero

Giorno del Ricordo 2023

Grazie Presidente Mattarella

Schergat. Eroe di un mondo ormai scomparso



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XXII

Numero 71

In copertina:

Pagina de "Il Piccolo" di Trieste, 4 maggio 2023, in ricordo dei Caduti del 5 maggio 1945 di via Imbriani.

Sommario

3. *Editoriale*

6. *Giorno del Ricordo 2023
Le vibranti parole del Sindaco
Roberto Dipiazza*

9. *L'arcivescovo Crepaldi:
gli orrori compiuti da uomini
imbevuto di ideologia*

10. *La Lega Nazionale al Quirinale*

11. *La Lega Nazionale presente
nelle scuole di Firenze*

13. *Grazie Presidente: Parole chiare
di piena Verità e Giustizia*

17. *Crimini comunisti
nella Jugoslavia del dopoguerra*

18. *"Borovnica e altri campi di Tito"*

19. *"Vinicio Lago. La verità sospesa"*

24. *Spartaco Schergat. Eroe
di un mondo ormai scomparso*

27. *Monarchia: considerazioni
non banali sulla sua attualità*

29. *Storia di un pollo*

Editoriale

Foiba di Basovizza Sacramento internazionale

Giorno del Ricordo - 10 febbraio 2023

di Paolo Sardos Albertini

È scomparso nei giorni scorsi l'on. Giorgio Tombesi. Mi sembra giusto e doveroso ricordarlo, in questo odierno contesto.

Eravamo negli anni '70.

Sulla vicenda, sulla tragedia della Foibe e dell'Esodo gravava il più rigoroso silenzio, dell'Italia ufficiale e della pubblica opinione.

In realtà alla Foiba di Basovizza era dagli anni '50 che la Lega Nazionale, unitamente alle associazioni d'arma e a quelle degli esuli, realizzava una cerimonia annuale, per ricordare questi poveri morti, per una cristiana preghiera sulla loro tomba.

Ma erano cerimonie strettamente private, nella rigorosa assenza di qualsivoglia autorità, locale o nazionale che fosse.

L'ordine, tacito, ma tassativo, era che di quella tragedia, consumatasi a fine conflitto mondiale, non si dovesse parlare.

* * *

Perché tutto ciò? Perché c'era il rischio che emergesse la verità vera, che si scoprisse cioè che erano stati gli uomini con la stella rossa, i comunisti di Tito, gli autori di questo duplice crimine: Foibe ed Esodo.



Giorgio Tombesi.

E il sistema comunista era ancora troppo forte perché si andasse a provocarlo, perché il Maresciallo di Belgrado era ancora riverito ed ossequiato dalle tante Cancellerie.

A Trieste, per di più, si era anche cercato, con il Trattato di Osimo, di collocare una sorta di pietra tombale su tutta la «questione istriana» e, perciò stesso, anche sul tema «Esodo e Foibe».

In tale contesto l'on. Tombesi che già si era opposto, contro la dirigenza locale del suo partito, alla approvazione del trattato di Osimo, Giorgio Tombesi, socio della Lega Nazionale dal 15 marzo 1947, che sedeva in parlamento, prese l'iniziativa di sottrarre questo sito, questa Foiba di Basovizza (e quella di Monrupino) alla condanna dell'oblio. Correva l'anno 1977.



La deposizione delle corone alla Foiba di Monrupino.

Fu un impegno, il suo, che si è protratto negli anni. Il giornale “Il Piccolo” ebbe a ricordare che furono ben quattro i ministri a succedersi al Ministero competente per pervenire finalmente al riconoscimento alla Foiba di Basovizza ed a quella di Monrupino della qualifica di «Monumento di interesse nazionale». La firma del decreto era stata del ministro Biasini e si era nell’anno 1980. Era la prima crepa nel «muro del silenzio» su tutta quella tragedia.

* * *

Arriverà poi l’89, con il crollo del Comunismo, arriverà nel 2004 la legge istitutiva del Giorno del ricordo, la cosiddetta «legge Menia» e l’Italia, anche quella ufficiale, comincerà a scoprire che c’era stata una tragedia nazionale che aveva colpito la nostra Patria ed era la più grave nei quasi 150 anni di storia unitaria: migliaia di cittadini trucidati, oltre trecento mila Italiani condannati all’Esilio ed una regione, sia pure piccola, l’Istria, cancellata dalla carta geografica del Bel Paese.

Sarà una scoperta non immediata, ci saranno le resistenze dei negazionisti, dei giustificazionisti (acrobati delle pseudo argomentazioni storiche, pur di assolvere il Comunismo), ma progressivamente la verità si farà strada.

E la Cerimonia del 10 febbraio vedrà, in questo sito, il momento apicale di tutte le cerimonie analoghe che si tengono ormai in tante città d’Italia.

Il Sacrario di Basovizza, con il suo Museo, grazie all’impegno del Comune di Trieste, diventerà inoltre luogo di pellegrinaggio per oltre centomila visitatori ogni anno.

E, di questi visitatori, ben sessantamila saranno gli studenti, provenienti ogni anno da tutte le province d’Italia, studenti i quali arrivano a questo Sacrario quasi sempre ignorando tutto, di Foibe ed Esodo, ma che ritornano alle loro sedi avendo scoperto che c’era stata questa tragedia e che nessuno aveva loro raccontato la verità (perché i libri scolastici sono ancora in larga parte silenziati).

Il Sacrario di Basovizza, dunque, quale luogo simbolo di tutte le Cerimonie per

Nemici del popolo?



**Beato
Francesco Bonifacio**



**Beato
Lojze Grozde**



**Beato
Miroslav Bulesic**

No, martiri e beati

il Giorno del Ricordo, per onorare non solo quanti trucidati in questo sito, ma anche gli infoibati nel resto del Carso o i trucidati, con una pietra al collo, nelle acque di Dalmazia.

* * *

Ma non solo: il 13 luglio 2020 i capi di Stato di Italia e Slovenia sono venuti al Sacrario di Basovizza per rendere comune omaggio alle vittime di quegli eccidi.

E' stato un evento storico, perchè quel comune omaggio ha consacrato una verità storica: migliaia di Italiani, decine di migliaia di Sloveni, centinaia di migliaia di Croati, tutti a guerra finita, immolati sull'altare della Rivoluzione comunista, tutti sacrificati in nome di quella «logica del terrore» con il quale Tito stava costruendo il suo nuovo stato, la Repubblica Socialista Jugoslava.

Di tutto questo il Sacrario di Basovizza è ora diventato simbolo e riferimento e, come tale, occasione per ricordare, a tutti e tre i popoli, la comune tragedia vissuta ad opera degli uomini con la stella rossa.

E la consapevolezza di aver vissuto una stessa tragedia può, deve essere momento importante per costruire un comune futuro.

* * *

1980 - 2020: sono passati ben 40 anni dal riconoscimento ottenuto da Giorgio Tombeisi alla visita dei due Capi di Stato. I tempi della verità e della giustizia possono essere anche molto lunghi. Resta comunque il messaggio di speranza contenuto nella preghiera per gli Infoibati composta da monsignor Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria, ove il Sacrario di Basovizza è definito «un Calvario con il vertice sprofondato nella viscere della terra», una speranza fondata su una certezza: «Beati coloro che hanno fame e sete di Giustizia perchè saranno saziati ... perchè è sempre apparente e transeunte il trionfo dell'iniquità». Affidiamo il realizzarsi della preghiera di mons. Santin all'intercessione dei tre Beati, martiri del Comunismo, l'italiano Francesco Bonifacio, lo sloveno Lojze Grozde, il croato Miroslav Bulesic.

Le vibranti parole del sindaco Roberto Dipiazza

Giorno del Ricordo - 2023

Familiari delle Vittime, Rappresentanti delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati; del Comitato per i Martiri delle Foibe, della Lega Nazionale, insignita da questa Amministrazione Comunale con l'onorificenza della Civica Benemerita, della Federazione Grigioverde, degli Alpini e di tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, Ministro per il Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, Governatore Del FVG, Massimiliano Fedriga, Prefetto di Trieste, Pietro Signoriello, Eccellenza Arcivescovo di Trieste, Monsignor Giampaolo Crepaldi, Autorità Politiche, Militari e Religiose, gentili Uffici del Comune di Trieste e dell'Assessorato alla Cultura, grazie per l'organizzazione della cerimonia e per tutto il calendario di eventi collaterali, Signore e Signori, bentornati e grazie per essere qui, così numerosi e uniti a celebrare insieme il Giorno del Ricordo dopo due anni di pandemia che ci ha costretto a limitare le presenze qui al monumento nazionale della Foiba di Basovizza, ma non ci ha mai impedito di ricordare.

Le mire annessionistiche del boia Tito

Con La legge proposta dall'on. Roberto Menia, il Parlamento italiano il 30 marzo del 2004 ha istituito il Giorno del Ricordo, dedicato ai martiri delle foibe e alle vittime dell'esodo Giuliano Dalmata dal nostro confine



Roberto Dipiazza.

orientale che, per le mire annessionistiche del boia Tito, ha costretto 350 mila italiani di Istria, Fiume e Dalmazia a fuggire dai propri averi, radici e affetti e diventare esuli nel mondo per salvarsi la vita.

La retorica della memoria non deve essere un esercizio vano, un momento isolato e passeggero per stare meglio con noi stessi, ma deve essere continuamente alimentata dalla luce della verità per comprendere fino in fondo ciò che è accaduto in queste terre, ciò che è stato compiuto da parte dei partigiani comunisti di Tito tra il settembre del 1943 ed il febbraio del 1947 e, addirittura, a guerra finita.



L'olocausto delle Foibe che si misura in metri cubi

In nome di una pulizia multi-etnica e politica in questa foiba ed in centinaia di altre furono gettate, tra atroci sofferenze e torture, decine e decine di migliaia tra italiani, sloveni, croati e serbi. È stato l'olocausto delle foibe che si misura in metri cubi di cadaveri e dove tanti resti, ancora senza nome, continuano ad essere scoperti in queste voragini.

Da Fiume a Cattaro gli italiani dovettero scappare. Si fuggiva per la paura di morire nelle foibe, per il rifiuto del comunismo come ideologia totalitaria e per la paura del nazionale comunismo di Tito. Si fuggiva per la sola colpa di essere italiani, perché il maresciallo Tito soffocava con la violenza ogni altra identità nazionale.

Il silenzio complice e vigliacco di Stato e Governi

L'eccidio degli italiani della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia è stato il più grande e atroce dopo l'Unità d'Italia.

Se Tito ed i suoi uomini hanno le mani sporche del sangue di donne, uomini, bambini innocenti non meno responsabilità è da attribuire al silenzio complice e vigliacco di Stati, Governi e politici che con i Trattati di Pace e la redistribuzione dei confini sono stati i principali protagonisti di quell'esodo di massa. In quegli anni Palmiro Togliatti scrisse: "Quanta più parte dell'Italia diventerà Jugoslavia, più parte dell'Italia sarà libera".

Per gli esuli l'Italia fu madre e matrigna. I comunisti non li accolsero bene, alla stazione di Bologna gli attivisti di sinistra si rifiutavano addirittura di offrire loro dell'acqua. Venivano accusati di essere dei pericolosi fascisti quando erano solo persone, famiglie, connazionali in fuga. Appena 19 anni fa con l'istituzione di questa giornata si è iniziato a riportare alla luce anche l'altra metà della memoria, dopo che per decenni queste vicende del confine orientale sono state escluse dai programmi scolastici nelle scuole italiane.

La verità, lenta, ma inesorabile, ritrova sempre la sua voce e molte cose sono e continuano a cambiare. I rigurgiti negazionisti, anno dopo anno, si stanno soffocando ed i gesti simbolici e concreti di pacificazione germogliano continuamente.

Il 3 novembre del 1991 il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è inginocchiato davanti a questo monumento nazionale per rendere omaggio e riconoscere le responsabilità italiane nei confronti dei martiri delle foibe.

La volontà di far luce su questi crimini da parte slovena

Nel luglio del 2020, un leader dell'ex Jugoslavia, nella persona di Borut Pahor e nella carica di Presidente della Repubblica di Slovenia è venuto qui e, mano nella mano, al nostro Presidente Sergio Mattarella hanno onorato anche questi nostri martiri italiani e suggellato un lungo processo di ricucitura nel nome della prospettiva europea. La volontà di fare luce su questi crimini da parte della Slovenia è un fatto concreto e tangibile grazie all'importante lavoro che sta portando avanti la Commissione Governativa che indaga sui crimini titini e sta denunciando al Mondo la riesumazione di centinaia di migliaia di vittime buttate nelle foibe ed in fosse comuni.

L'Europa, il Mondo riconoscono oggi la tragedia delle foibe e dell'esodo. Anche una risoluzione del 2019 del Parlamento Europeo ha equiparato i crimini dei regimi comunisti a quelli del nazismo.

A Trieste, l'Amministrazione comunale che ho il piacere di guidare per la quarta volta e che nei miei precedenti mandati ha ridato i giusti onori a questo luogo e realizzato il centro di documentazione a ricordo delle vittime titine, ha anche istituito il 12 giugno quale giornata per le celebrazioni della liberazione dalle truppe di Tito che hanno gettato la città nel terrore e nel sangue nei 40 giorni di occupazione.



Lomaggio delle Autorità agli Infoibati.

Il Sindaco di Fiume Riccardo Gigante, fatto sparire dalle milizie di Tito e i suoi resti al Vittoriale

Un altro importante ed apprezzato gesto è arrivato anche dalle autorità croate sia con il ritrovamento del Sindaco di Fiume Riccardo Gigante, fatto sparire dalle milizie di Tito nel maggio del '45 e ritrovato in una foiba nel 2018, che con l'autorizzazione a traslare i suoi resti al Vittoriale al fianco di Gabriele d'Annunzio. Furono 650 i fiumani infoibati da Tito, tra loro moltissimi antifascisti di sentimenti italiani, ma anche molti croati anticomunisti.

Come vedete la strada della pacificazione sta generando dei buoni risultati ed anche se è impossibile ed impensabile pervenire ad una memoria condivisa, ciò che, insieme, possiamo ottenere è una memoria riconosciuta dove, a distanza di 70/80 anni, ogni comunità sappia riconoscere i torti inflitti, le sofferenze patite e le ragioni degli altri.

Quello che auspico è che sempre più ci sia il riconoscimento da parte dei leader dei diversi Paesi europei, un tempo Jugoslavia, delle violenze, torture e crimini perpetrati da Tito come la strage impunita di Vergarolla, le centinaia di omicidi sommari come quello di Don Bonifacio, la tragica vicenda della pove-

ra Norma Cossetto prelevata dai militari titini per essere legata ad un tavolo e violentata per ore da diciassette bestie, che poi l'hanno gettata in una foiba con i seni pugnalati ed i polsi legati con il filo di ferro.

Togliere al boia Tito la massima onorificenza di Cavaliere di Gran Croce

Ora che la luce della verità ha squarciato il vile e oscuro silenzio.

Ora che l'Italia conosce e ricorda questi drammi della storia volutamente tenuti nascosti per troppo tempo.

Ora che sono chiare le responsabilità. Ora che il processo per arrivare ad una memoria riconosciuta, grazie alla verità si sta compiendo.

Ora che la nazione ed i tempi sono maturi, chiedo una volta per tutte che venga ridata la doverosa dignità ai nostri esuli e salutati in pace i nostri infoibati, togliendo al boia Tito la massima onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della nostra Nazione che gli è stata attribuita nel 1969, rimediando con i fatti ad una vergogna dello Stato italiano.

Onore ai martiri delle foibe.
Viva la Repubblica Italiana.
Viva Trieste.

L'arcivescovo Crepaldi: gli orrori compiuti da uomini imbevuti di ideologia

Foiba di Basovizza, 10 febbraio 2023
Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle! Il Giorno del Ricordo, istituito con un'apposita legge dello Stato nel 2004 per coltivare la memoria della tragedia delle foibe e dell'esodo di migliaia di connazionali dalle terre dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, continua a interpellare la coscienza umana, cristiana e civile di Trieste. Oggi, Trieste, che custodisce e coltiva il ricordo di quella tragedia, in questa dolorosa giornata intende, con fermezza, affermare la verità storica degli orrori compiuti da uomini imbevuti di ideologie disumane che partorirono sopraffazione, distruzione e morte. Oggi, Trieste si impegna all'esercizio costante di una responsabilità morale verso le giovani generazioni

per le quali costruire un mondo di giustizia e di pace.

Oggi, Trieste ricorda perché ha deciso di essere una città di pace e per la pace, di riconciliazione e per la riconciliazione anche con i popoli vicini sloveno e croato. Oggi, la nostra preghiera sia di suffragio per le vittime di quella tragedia, sottratte ingiustamente e prematuramente alla vita, sia l'espressione di una affettuosa prossimità verso i loro familiari e amici e segni anche un momento di riscatto di una stagione storica che fu carica di odio e violenza. In questo Giorno del Ricordo, affidiamo la nostra Trieste alla Vergine Maria, Regina della pace e Madre della riconciliazione, invocando la sua consolante protezione.



10 febbraio 2023: la Lega Nazionale alla cerimonia al Quirinale

di Andrea Ferrarato

Il 10 febbraio la Lega Nazionale ha partecipato alla cerimonia commemorativa del Giorno del Ricordo al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica.

Presenti in rappresentanza del Sodalizio il consigliere Andrea Ferrarato, componente della Giunta di Presidenza, e la dott.ssa Vittoria Lottini, della Lega Nazionale.

La cerimonia, introdotta da una dettagliata video-ricostruzione delle vicende storiche che hanno interessato la Frontiera orientale italiana dalla fine dell'Ottocento alla metà degli anni Cinquanta, ha visto la partecipazione di numerosi relatori.

Il prof. De Vergottini, presidente di Federesuli, dopo aver sottolineato l'importanza dell'istituzione del Giorno del Ricordo nel 2004, quale strumento primario per ridare voce al mondo degli esuli e farlo conoscere agli italiani, si è soffermato sulla necessità di ricordare la particolare condizione vissuta dagli esuli e dai territori d'Italia contesi alla fine della Seconda guerra mondiale.

Per troppo tempo, infatti, "il popolo dell'esodo era stato del tutto emarginato nelle sedi internazionali in cui si doveva decidere del futuro della regione", aggiun-



I rappresentanti della Lega Nazionale alla cerimonia al Palazzo del Quirinale, la dott.ssa Vittoria Lottini e il dott. Andrea Ferrarato.

gendo come allo stesso "veniva rifiutato il diritto di autodeterminazione".

Dopo la lectio del prof. Giovanni Orsina, dell'università Luiss "Guido Carli" di Roma, e l'intervento del Ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale Tajani, particolarmente significativo è stato il discorso del Presidente della Repubblica. Il Capo dello Stato ha fatto riferimento al "carico di sofferenza, di dolore e di sangue, per molti anni rimosso dalla memoria collettiva e, in certi casi, persi-

no negato” patito dalle popolazioni della Frontiera orientale italiana, sottolineando gli importanti risultati oggi raggiunti dalle ricerche degli storici. In tal contesto, il discorso del presidente Mattarella ha sottolineato come, all’indomani delle sanguinose azioni compiute dal regime fascista, quelle esecrabili delle truppe jugoslave ebbero come destinatari i soggetti più svariati e le classi sociali più diverse e come le “violenze anti-italiane, nella maggior parte dei casi, non furono episodi di, inammissibile, vendetta sommaria. Rispondevano piuttosto a un piano preordinato di espulsione della presenza italiana”.

In conclusione, l’intervento del Capo dello Stato si è incentrato sul concetto di verità: “Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi”.

A latere della cerimonia, intervallata da esecuzioni musicali del Conservatorio “Giuseppe Tartini” di Trieste e da letture tratte da *La bambina con la valigia* di Egea Haffner e Gigliola Alvisi, sono stati consegnati i premi del concorso per le scuole “10 febbraio - Amate Sponde. Ricostruire l’esistenza dopo l’esodo, tra rimpianto e forza d’animo”.



La cerimonia al Quirinale.

La Lega Nazionale presente nelle scuole a Firenze

di *Andrea Ferrarato*

Nelle giornate di lunedì 6 e 13 febbraio 2023, la Lega Nazionale ha tenuto due lezioni sul Giorno del Ricordo all’istituto “Madre Mazzarello” di Firenze. Il progetto, ideato dalla dott.ssa Vittoria Lottini, insegnante della scuola prima-

ria, ha permesso di inserire l’istituto della città toscana nella più ampia rete di contatti fra la Lega Nazionale e gli istituti scolastici in occasione delle celebrazioni del Giorno del Ricordo.

L’attività della Lega Nazionale, storicamente finalizzata al sostegno, alla diffusione e all’insegnamento della cultura, della storia e della lingua italiana per mezzo di attività



culturali, educative, assistenziali, ricreative, si è strutturata in due incontri, nella classe V e nella classe II della scuola primaria “Madre Mazzarello” di Firenze.

Le lezioni, tenute dal consigliere Andrea Ferrarato, componente la Giunta di Presidenza, con la supervisione della dott.ssa Lottini, hanno affrontato molteplici argomenti. Filo conduttore degli incontri è stato il Giorno del Ricordo, con riferimento al quale sono state affrontate le principali tematiche ad esso relative.

Memoria, foibe ed esodo, sono stati gli argomenti trattati nella classe V, attraverso un approccio personalizzato, appositamente strutturato per una migliore comprensione delle nozioni descritte da parte dei giovani alunni.

Grazie all'utilizzo di fotografie, al racconto di aneddoti storici e alla testimonianza indiretta degli eventi da parte del dott. Ferrarato, nipote di esuli, ragazze e ragazzi hanno potuto immedesimarsi nelle vicende storiche e comprendere il senso profondo del Giorno del Ricordo e di un pezzo di storia nazionale per troppo tempo taciuto.

Il grande interesse e la partecipazione dimostrata dalla classe si sono tradotti in un elaborato, attraverso il quale le ragazze e i ragazzi, hanno potuto riflettere sulle nozio-

ni apprese e dedicare alcuni versi di speranza per una tragedia che non deve nuovamente avere luogo.

La classe II è stata al centro di un progetto più ampio, che a partire dal Giorno del Ricordo e dal racconto della partecipazione della Lega Nazionale alla celebrazione dello stesso al Palazzo del Quirinale, ha approfondito specifiche tematiche, connesse al corso di Educazione civica svolto a scuola.

Le alunne e gli alunni sono stati coinvolti nell'apprendimento di temi relativi alla carta d'identità, alla cittadinanza, ai concetti di uguaglianza, di diversità, alla relazione sussistente fra le stesse e il concetto di identità, oggetto, storicamente, di ricostruzioni discordanti.

Sono state parallelamente trattate, anche attraverso fotografie e giochi tematici, generali nozioni relative ai simboli dello Stato, alla bandiera, all'inno nazionale, alla Costituzione e al ruolo del Presidente della Repubblica.

Alle classi partecipanti agli incontri sono stati donati degli opuscoli illustrati, editi dalla Lega Nazionale in collaborazione con l'Assessorato all'educazione, scuola, università e ricerca, una penna e una coccarda tricolore.

Il ciclo di lezioni si è concluso con un incontro fra il dott. Ferrarato, in rappresentanza della Lega Nazionale, la dott.ssa Lottini, promotrice del progetto, e la dott.ssa Francesca Bernocchi, dirigente scolastico dell'istituto “Madre Mazzarello” di Firenze.

Alla stessa sono stati donati alcuni opuscoli informativi sulla storia del Sodalizio e una delle ultime pubblicazioni edita dalla Lega Nazionale, “Dante e le leggende in Istria” di Valentina Petaros Jeromela, per suggellare, una volta in più, lo storico legame fra la Lega Nazionale e il capoluogo toscano, che con questi eventi si è arricchito di nuove e stimolanti collaborazioni, per mantenere vivo il Ricordo nelle giovani generazioni.

GRAZIE PRESIDENTE!

Parole chiare di piena Verità e Giustizia

Il testo integrale del suo intervento

Rivolgo un saluto molto cordiale al Presidente del Senato, al Vicepresidente della Camera, al Vicepresidente del Consiglio, agli altri rappresentanti del Governo, agli Ambasciatori dei Paesi amici presenti, ai rappresentanti degli esuli.

Sono passati quasi vent'anni da quando il Parlamento istituì, con una significativa



Sergio Mattarella.

ampia maggioranza, il Giorno del Ricordo, dedicato al percorso di dolore inflitto agli italiani di Istria, Dalmazia, Venezia Giulia sotto l'occupazione dei comunisti jugoslavi nella drammatica fase storica legata alla Seconda Guerra Mondiale e agli avvenimenti a essa successivi.

La legge, con puntuale completezza, recita: «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

Un carico di sofferenze, di dolore e di sangue, per molti anni rimosso dalla memoria collettiva e, in certi casi, persino negato

Vessazioni e violenze dure, ostinate, che conobbero eccidi e stragi e, successivamente, l'epurazione attraverso l'esodo di massa. Un carico di sofferenza, di dolore e di sangue, per molti anni rimosso dalla memoria collettiva e, in certi casi, persino negato. Come se le brutali vicende che interessarono il confine orientale italiano e le popolazioni che vi risiedevano da seco-



li rappresentassero un'appendice minore e trascurabile degli eventi della fosca epoca dei totalitarismi o addirittura non fossero parte della nostra storia.

In realtà, quel lembo di terra bagnato dall'Adriatico, dove per lungo tempo si è esercitata, con fatica e con fasi alterne, la convivenza tra etnie, culture, lingue, religioni, ha conosciuto, sperimentandoli e racchiudendoli, tutti gli orrori della prima metà del Novecento, passando – senza soluzione di continuità – dall'occupazione nazifascista alla dittatura comunista di Tito.

Un territorio colmo di ricchezza, di bellezza e di cultura, alimentato proprio dalle sue differenze, che ha subito il destino immeritato di veder sorgere sul proprio suolo i simboli agghiaccianti degli diversi totalitarismi: le Foibe, il campo di prigionia di Arbe, la Risiera di San Sabba.

Ringrazio tutti gli intervenuti: il ministro Tajani, il professor De Vergottini, il professor Orsina, per le importanti riflessioni; l'Orchestra Tartini, la magnifica orchestra giovanile e femminile; Maria Letizia Gorga per aver dato corpo e voce ai ricordi di una bambina esodata.

Ricordi tratti da un libro le cui pagine coinvolgono chi lo legge, come a me, leggendolo tempo fa, è avvenuto.

Tutti loro hanno contribuito, oggi, a fare memoria di quegli accadimenti tristi e violenti e a farla condividere.

Rimuovere definitivamente la cortina di indifferenza e ostilità

La legge sul "Giorno del Ricordo" ha avuto il merito di rimuovere definitivamente la cortina di indifferenza e, persino, di ostilità che, per troppi anni, ha avvolto le vicende legate alle violenze contro le popolazioni italiane vittime della repressione comunista.

Negli ultimi decenni la ricerca storica ha prodotto risultati notevoli, scandagliando a fondo gli avvenimenti e riportando alla luce una mole impressionante di fatti, documenti e testimonianze inoppugnabili. Via via sono emersi i nomi e le vicende delle vittime.

La furia dei partigiani titini si accanì, in modo indiscriminato ma programmato, su tutti: su rappresentanti delle istituzioni, su militari, su civili inermi, su sacerdoti, su intellettuali, su donne, su partigiani antifascisti, che non assecondavano le mire espansionistiche di Tito o non si sottomettevano al regime comunista.

Le violenze anti-italiane non furono episodi di vendetta sommaria

Le violenze anti-italiane, nella maggior parte dei casi, non furono episodi di, inammissibile, vendetta sommaria. Rispondevano piuttosto a un piano preordinato di espulsione della presenza italiana.

Figure luminose, in quella terra martoriata - come il vescovo di Fiume e poi di Trieste/Capodistria, Antonio Santin - non esitarono, dopo aver difeso la popolazione slava dall'oppressione nazifascista, a denunciare, con altrettanta forza d'animo, la violenza e la brutalità dei nuovi occupanti contro gli italiani.

Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi. Le dittature - tutte le dittature - falsano la storia, manipolando la memoria, nel tentativo di imporre la verità di Stato.

La nostra Repubblica trova nella verità e nella libertà i suoi fondamenti e non ha avuto timore di scavare anche nella storia italiana per riscoprire omissioni, errori o colpe.

La complessità delle vicende che si svolsero, in quegli anni terribili, in quei territori

di confine, la politica brutalmente antislava perseguita dal regime fascista, sono eventi storici che nessuno oggi può mettere in discussione.

Va altresì detto, con fermezza, che è singolare e incomprensibile che questi aspetti innegabili possano mettere in ombra le dure sofferenze patite da tanti italiani. O, ancor peggio, essere invocati per sminuire, negare o addirittura giustificare i crimini da essi subiti.

Per molte vittime, l'unica colpa fu semplicemente quella di essere italiani

Per molte vittime, giustiziate, infoibate o morte di stenti nei campi di prigionia comunisti, l'unica colpa fu semplicemente quella di essere italiani.

Siamo oggi qui, al Quirinale, per rendere onore a quelle vittime e, con loro, a tutte le vittime innocenti dei conflitti etnici e ideologici.

Per restituire dignità e rispetto alle sofferenze di tanti nostri concittadini. Sofferenze acute dall'indifferenza avvertita da molti dei trecentocinquantamila italiani dell'esodo, in fuga dalle loro case, che non sempre trovarono rispetto e solidarietà in maniera adeguata nella madrepatria.

Furono sovente ignorati, guardati con sospetto, posti in campi poco dignitosi.

Tra la soggezione alla dittatura comunista e il destino, amaro, dell'esilio, della perdita della casa, delle proprie radici, delle attività economiche, questi italiani compirono la scelta giusta. La scelta della libertà.

Ma nelle difficoltà dell'immediato dopoguerra e nel clima della guerra fredda e dello scontro ideologico, che in Italia contrapponeva fautori dell'Occidente e sostenitori dello stalinismo, non furono compresi e incontrarono ostacoli ingiustificabili.

Grazie al coraggio, all'azione instancabile e a volte faticosa delle associazioni degli esuli istriani, dalmati e della Venezia Giulia, il tema delle foibe e dell'esodo è oggi largamente conosciuto dalla pubblica opinione, è studiato nelle scuole, dibattuto sui giornali.

Le sofferenze subite dai nostri esuli, dalle popolazioni di confine, non sono, non possono essere motivo di divisione nella nostra comunità nazionale. Al contrario, richiamo di unità nel ricordo, nella solidarietà, nel sostegno.

Lo stupore e la condanna per inammissibili tentativi di negazionismo e di giustificazionismo

Ribadendo lo stupore e la condanna per inammissibili tentativi di negazionismo e di giustificazionismo, segnalo che il rischio più grave di fronte alle tragedie dell'umanità non è il confronto delle idee, anche tra quelle estreme, ma l'indifferenza che genera rimozione e oblio.

Sono passati ottanta anni da quella immane tragedia che colpì i nostri concittadini nelle zone di occupazione jugoslava.

Oggi possiamo guardare, con sguardo più limpido e consapevole, al grande, concreto, storico progresso politico, culturale, di amicizia e di cooperazione che la democrazia e il percorso europeo hanno recato in quelle zone un tempo martoriate da scontri etnici e ideologici.

Progresso ulteriormente consolidato dall'inserimento, da qualche giorno, della Croazia nel prezioso ambito di pienezza dell'Unione rappresentato dall'area Schengen.

La storia ci ha insegnato che la differenza è ricchezza, non una malapianta da estirpare. Che i muri e i reticolati generano diffidenza, paura, conflitti.

Che il nazionalismo esasperato, fondato sulla repressione delle minoranze, sulle pretese di superiorità o di omogeneità etnica di lingua e cultura, produce inevitabilmente una spirale di violenza e di guerra.

Che le ideologie basate sulla negazione dei diritti individuali, in nome della superiorità dello Stato o di un partito, lungi dal risolvere le controversie, opprimono i cittadini e sfociano in gravissime tragedie. Che la prepotenza e l'uso della forza non producono mai pace e benessere, ma generano violenza e gravi ingiustizie.

La civiltà della convivenza, del dialogo, del diritto internazionale, della democrazia è l'unica alternativa alla guerra e alle epurazioni, come purtroppo ci insegnano – ancora oggi – le terribili vicende legate all'insensata e tragica invasione russa dell'Ucraina.

Un tentativo inaccettabile di portare indietro le lancette della storia, cercando di tornare in tempi oscuri, contrassegnati dalla logica del dominio della forza.

Così come la presenza di segnali ambigui e regressivi, con rischi di ripresa di conflitti, ammantati di pretesti etnici o religiosi, richiede di rendere veloce con coraggio e decisione il cammino dell'integrazione europea dei Balcani occidentali.

Italia, Slovenia e Croazia, grazie agli sforzi congiunti e al processo di integrazione europea hanno fatto, insieme, passi di grande valore.

Lo testimoniano – come è stato poc'anzi ricordato – Gorizia e Nova Gorica designate insieme unica capitale europea della cultura del 2025.

I giovani che vivono ai confini dei nostri Paesi, mantenendo l'orgoglio delle proprie identità, hanno acquisito la consapevolezza di appartenere a un'area con un futuro comune che presenta grandi opportunità – economiche, sociali, culturali – che soltanto la convivenza, la compresenza, il dialogo, la pace possono offrire.

Dialogo che si alimenta e si fortifica nell'attenzione costante e reciproca ai diritti delle rispettive minoranze.

Anche per quanto riguarda la comprensione storica, si è fatta molta strada nella collaborazione.

Si tratta di rispettare le diverse sensibilità e i differenti punti di vista. Sapendo che la lezione della storia ci insegna a non ripetere errori e a non far rivivere tragedie, men che mai a utilizzarle come strumento di lotta politica contingente.

Scriva Claudio Magris, acuto interprete della storia e della cultura del confine orientale: "Ancor più inammissibile e sacrilego sarebbe se gli italiani e gli slavi usassero i loro morti per attizzare odi reciproci, in una terra il cui senso – come hanno visto i grandi scrittori triestini – è la compresenza di culture, l'oppressione o scomparsa di una delle quali significa una mutilazione per tutti".

Le prevaricazioni, gli eccidi, l'esodo forzato

Le prevaricazioni, gli eccidi, l'esodo forzato degli italiani dell'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia costituiscono parte integrante della storia del nostro Paese e dell'Europa.

Alle vittime di quelle sopraffazioni, ai profughi, ai loro familiari, rivolgiamo oggi un ricordo commosso e partecipe. Le loro sofferenze non dovranno, non potranno essere mai sottovalutate o accantonate.

Troveranno corrispondenza, rispetto e solidarietà a seconda di quanto saremo in grado di proseguire sulla strada di pace, di amicizia, di difesa della democrazia e dei diritti umani, intrapresa con l'approvazione della Costituzione Repubblicana, con la scelta occidentale ed europea, con la costante politica per il dialogo, la comprensione, la collaborazione tra i popoli.

Crimini comunisti nella Jugoslavia del dopoguerra

di Fulvio Varljen

Con il 13 ottobre di quest'anno si è conclusa l'esumazione dei poveri resti di 3000 vittime di esecuzioni sommarie da parte dei partigiani comunisti di Tito dalla fossa della Marcevski Rog. Per lo più si tratta di Domobrani sloveni, vi sono anche civili, alcuni di loro sono stati buttati ancora vivi nella cavità carsica. Il lavoro dei tecnici e degli studiosi è stato reso molto difficile e pericoloso perché c'erano molte bombe e mine esplose.

Sul territorio della Slovenia sono stati individuati più di 600 siti dove sono stati perpetrati stragi da parte dei partigiani comunisti di Tito dopo la fine della guerra. Solamente 25 di questi sono stati esplorati. Si sono trovati i resti di migliaia Ustasa e Domobrani Croati, Cetnici Serbi e Montenegrini, Domobrani e Belogardejci Sloveni, Cosacchi, civili, anche donne e bambini, preti... Come mai praticamente nessuno a oggi parla di questi orrendi crimini? Come mai si continua solamente a incensare la figura di Josip Broz Tito e dei suoi collaboratori che sono stati artefici esecutori di questi crimini contro l'umanità?

Se facci un calcolo e prendiamo in considerazione le stime più prudenti sul numero delle vittime di questi eccidi dopo la fine della guerra sul territorio della Slovenia dobbiamo calcolare 45000 Croati e Bosniaci, 8000 Sloveni, 2000 Serbi e Montenegrini. Si tratta di stime per difetto che tengono conto solo di abitanti nei territori della ex Jugoslavia a cui si devono aggiungere almeno 15000 (verosimilmente

qualche decina di migliaia) i soldati delle forze dell'asse.

Ribadisco, la mattanza VIENE FATTA A GUERRA FINITA, in pieno spregio a tutte le convenzioni internazionali.

In questi giorni non faccio che pensare alle similitudini con quanto di più brutto sta succedendo in Ucraina: e ricordo a tutti che Putin e Tito hanno la stessa scuola, quella dei servizi segreti dell'Unione Sovietica, emuli di Beria. La soppressione di prigionieri e civili è strumentale alla creazione del TERRORE per soggiogare le popolazioni. Il non condannare apertamente chi ha commesso o commette questi orrendi crimini – penso ai partigiani titini e ai soldati Russi – significa essere ostaggi ricattabili, utili idioti omertosi per il sistema comunista titino e imperiale putiniano. Il che anche significa che finché non smaschereremo quello che è successo nella Jugoslavia di Tito e non daremo la giusta valutazione dei crimini dei partigiani comunisti condannandoli come meritano, non potremo onestamente giudicare gli altri crimini che succedono ai nostri giorni perché applicheremmo due pesi e due misure.

Da ultimo annoto che dovremmo anche parlare e giudicare la complicità dei comandi e delle truppe alleate, in primis dei britannici che hanno consegnato in mano ai giustizieri partigiani comunisti titini coloro che si erano arresi in territorio austriaco. Rendendo di pubblico dominio gli accordi che ci sono stati circa queste consegne potremo scoprire se Tito ha violato concordate garanzie o se sono stati tutti complici infami.

Da "Opinione Nuova", dicembre 2022, n. VI

Alla Lega: presentazione del libro “Borovnica e altri campi di Tito”

di Mauro Steffè

Si è svolta venerdì 21 aprile, nella Sala conferenze della Lega Nazionale di Trieste, la presentazione del libro “*Borovnica e altri campi di Tito*”, dell’autore Franco Giuseppe Gobbato, edito da Ritter Edizioni di Milano.

La conferenza è stata organizzata in collaborazione con la Lega Nazionale, con Trieste Pro Patria e con l’Associazione Luce nella Storia.

Questa è la seconda edizione aggiornata di “Borovnica”, a 15 anni dalla prima, ed in esclusiva a Trieste come in molte altre città.

La serata ha avuto inizio con il saluto del presidente Avv. Paolo Sardos Albertini ed una breve introduzione a cura del Dott. Mauro Steffè, che si è soffermato anche sui lavori attuali e sull’attività di ricerca di “Luce nella Storia”.

Con l’autore Franco Gobbato, nella sua veste anche di Presidente dell’associazione “Luce nella Storia”, sono stati poi esposti i vari argomenti del volume, evidenziando i punti tragici dei periodi vissuti da tutti i prigionieri che, in oltre 3000 unità, vi transitarono e vi rimasero prigionieri sino alla fine del 1946.

Furono trattati tutti in modo disumano, torturati, morti di fame e di malattie, con



il silenzio dell’allora Stato italiano, ancora servile nei confronti degli alleati, compresa la Jugoslavia titina, comunista a modo suo. Oltre a trattare in modo scientifico l’organizzazione dei campi e dei metodi titini, il volume contiene anche un elenco di oltre 3200 nomi nuovi inediti di deportati tra i quali anche molti di Trieste, Monfalcone, del mandamento e da tante città italiane, da dove cioè furono prelevati, arrestati e deportati in

quanto italiani o chi vi passò per andare verso il campo titino ed altri centri di prigionia sparsi in Slovenia ed oltre.

Questi sventurati morirono o furono torturati, e solo più tardi, tornarono, anni dopo, ancora scioccati e malconci.

Gobbato è riuscito a ricostruire, attraverso alcuni diari e fonti dei prigionieri, con dati scientifici forniti da Istituti sloveni, con i documenti attinti dai vari Archivi o testimonianze di provenienza alleata della Croce Rossa Internazionale e dell'ospedale Militare di Udine, i momenti tragici della vita dei

prigionieri del Campo di Concentramento di Borovnica, noto anche come l'*"inferno dei morti viventi"*.

Una "storia" da scoprire, arricchita da nuovi documenti importanti e unici rispetto alla prima pubblicazione, con fotografie, cartine, liste inedite date per distrutte dall'OZNA, dei prigionieri di Borovnica.

Una "storia" che tenta di restituire dignità alla memoria di uomini che soffrirono e morirono, che ancora attendono il ricordo ed un fiore ai bordi delle fosse comuni in cui furono gettati.

Andrea Legovini: "Vinicio Lago. La verità sospesa"

PAOLA DEL DIN CARNIELLI
"RENATA"

Nella seconda metà di novembre del 1945 venni avvertita da reduci della "Osoppo" che in cimitero a Udine ci sarebbe stata una breve cerimonia alla presenza dei genitori del Caduto, per la traslazione della cassa contenente il cadavere di Vinicio Lago, "Fabio", da Udine a Trieste.

Stavo lavorando senza soste per portare a termine la mia tesi di laurea con lo scopo di rimanere nei termini del corso di Studi (4 anni – nonostante l'anno completo perso nel 1944- 1945) sia per conservare la regolarità nella mia carriera scolastica che per aiutare me stessa nel rientro ad una vita "normale" dopo le eccezionalità alle quali la guerra ci aveva assuefatto.

Volli essere presente anch'io perchè sapevo chi era stato "Fabio" e perchè era stato ritrovato anche in conseguenza all'aiuto da lui datomi il 1° di maggio per rientrare a Udine da Buia, dove ero rimasta bloccata a

causa dell'insurrezione delle forze partigiane al momento della fine della guerra.

In cimitero, mentre il dott. Lago stava compiendo la triste bisogna del riconoscimento del cadavere, la mamma di "Fabio" volle conoscermi per ascoltare da me quanto Vinicio poteva avermi detto durante il percorso Buia- Udine. Nel dolore della povera signora Lago io rividi il tragico, a-



La presentazione del volume a Palazzo Gopceovich.



La prof.ssa Paola Del Din, l'autore dott. Andrea Legovini, il presidente della Lega Nazionale e il presidente della "Osoppo" Roberto Volpetti.

nalogo momento vissuto a casa mia per la morte di mio Fratello. Avrei voluto poterle raccontare molte cose, ma potei solo dirle che egli era deciso a tutti i costi a recarsi a Trieste, che sapeva essere ciò molto pericoloso per lui, ma che voleva assolutamente stabilire un contatto diretto tra Trieste e il resto dell'Italia per evitare che Trieste restasse isolata, come tagliata fuori. Mi aveva chiesto ripetutamente di accompagnarlo per portargli fortuna, forse ricordando la fortuna incredibile che aveva accompagnato me nella missione al sud, della quale gli avevo raccontato quando era venuto a vedermi presso la famiglia Baxiu dove ero stata ospite una sera per sicurezza. Io, però, dovevo rientrare a casa dove mia mamma era rimasta nuovamente senza mie notizie, questa volta fortunatamente solo per una settimana, perciò non potevo accompagnarlo. Inoltre ignoravo la drammatica situazione di Trieste in quel giorno. Nella zona di Udine oramai la guerra poteva dirsi finita e non dare notizie poteva avere un pessimo significato, come accadde per altre persone.

La signora Lago mi raccomandò di ringraziare mio padre, al tempo ufficiale di collegamento tra A.M.G. e il Governo ita-

liano, per l'aiuto che aveva loro prestato e raccomandò a noi tutti di non dimenticare il suo Vinicio. A me donò una fotografia di "Fabio", che tuttora conservo, uguale a quella che aveva favorito la ricostruzione sulla dolorosa fine di "Fabio" il 1° maggio 1945.

Ho sentito l'obbligo morale di tenere vivo il ricordo di Vinicio Lago soprattutto dopo che ho letto la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare a lui concessa e che non corrisponde alla verità del suo operato e della sua uccisione. Frutto dei tempi!



ROBERTO VOLPETTI

La realizzazione di questo libro è una di quelle vicende che ti restano impresse: ti colpisce perchè una serie di circostanze, apparentemente casuali, ha reso possibile fare luce su ciò che sembrava destinato a rimanere avvolto nella nebbia più fitta...

Poichè così è stato lo svolgersi dei fatti che hanno reso possibile lo svelarsi della verità sul "Caso Vinicio Lago". Nell'ambiente della Osoppo infatti questo veniva vissuto come un vero e proprio caso: la morte di un ragazzo di appena venticinque anni, coinvolto in importanti questioni legate alle fasi finali della Guerra, di origini triestine, ma profondamente inserito nella organizzazione della Osoppo Friuli, uomo di collegamento fra la resistenza friulana e quella triestina. Soprattutto restavano incerte le circostanze della sua morte avvenuta il 1° maggio del 1945, in quello che doveva essere un giorno di gioia per la definitiva fuga dei tedeschi quando la vittoria ormai era raggiunta e si aprivano nuovi scenari per la nostra Italia.

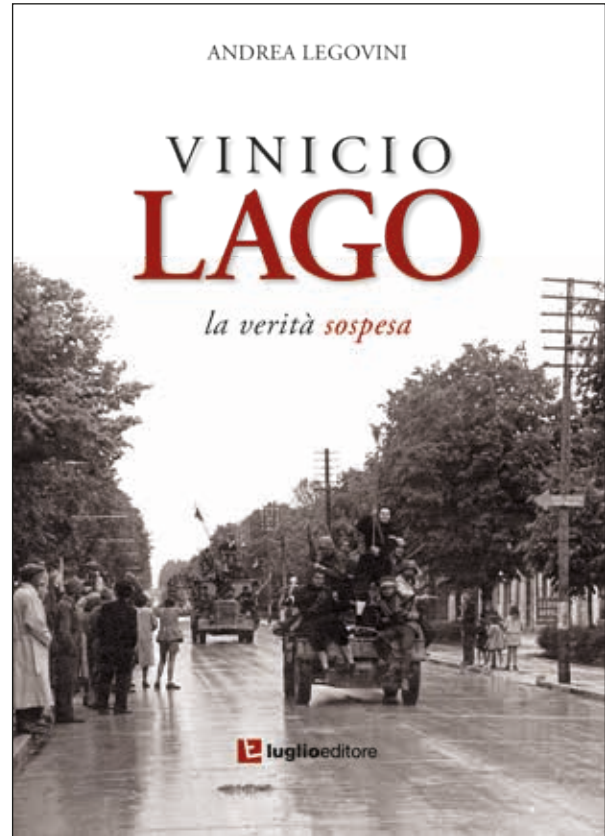
Ecco quindi Vinicio, così legato alle vicende udinesi e friulane, ansioso di rientra-

re nella sua Trieste dove si percepiva si sarebbero aperti drammatici scenari, dove le possibili soluzioni sarebbero potute passare anche da mutilazioni territoriali che avrebbero visto terre, da secoli di cultura veneta e istriana, passare sotto il dominio jugoslavo.

Vinicio, nei mesi in cui aveva operato in Friuli, si era fatto conoscere ed apprezzare per le sue qualità: lo testimonia la lapide che Palmanova gli ha dedicato e che è collocata sotto la loggia del Comune. Altri partigiani gli avevano pressantemente richiesto di organizzare con gli Alleati il bombardamento aereo della cittadina: gli effetti per Palmanova sarebbero stati devastanti, mentre assai incerti sarebbero stati gli effetti per quello che veniva indicato come l'obiettivo della incursione dei bombardieri alleati, la caserma Piave dove operava il centro di repressione antipartigiano. Eravamo nel mese di marzo del 1945, il nemico era ormai prossimo alla sconfitta e tale bombardamento non avrebbe diminuito di un solo minuto la Guerra e non avrebbe fatto arretrare di un metro l'occupatore. Vinicio si era opposto e non aveva dato seguito alla richiesta. Arrivato l'aprile della Liberazione, Vinicio Lago era tutto proteso per il destino della sua Trieste, e l'episodio di Palmanova pareva passato fra le cose dimenticate...

Invece il destino era proprio segnato per lui sulla strada che porta alla città stellata: il 1° maggio prende la strada per Trieste, ma proprio a Palmanova incontra ostacoli insuperabili che lo costringono a rientrare a Udine, poi quegli spari sul viale alberato di ingresso alla città, la morte nell'ospedale civile udinese, il dramma dei genitori che non riescono a sapere nulla di lui. Solo qualche mese dopo si ritroveranno i fili che conducono al suo riconoscimento e alla sua definitiva sepoltura a Trieste.

Poi il silenzio, un silenzio più triste della morte, come già altre volte accaduto ai morti della Osoppo! Negli anni Ottanta, accade però che un Presidente del Consi-



glio ricordi il suo nome, nella piazza principale di Trieste in occasione del trentennale del ritorno della città all'Italia: "Vinicio Lago, simbolo del dramma che incombeva su Trieste" disse Bettino Craxi nel 1984 davanti a migliaia di persone e la cosa non fu vana.

Passano i decenni e sulla scrivania la nostra segretaria, attenta e scrupolosa, ci sottopone gli articoli e le lettere uscite in quella circostanza: si cita Levino Miotti, osovano, testimone diretto di quanto accadde in viale Palmanova a Udine: "Io c'ero, sono rimasto ferito anche io e posso testimoniare su quanto accadde" dice nella sua dichiarazione giurata, scritta pochi mesi dopo quel maledetto primo giorno di maggio.

Levino Miotti era un partigiano della Osoppo originario di Cassacco, ma ora dov'era? E la sua testimonianza giurata dove si trovava? Proviamo a cercare. Il Comune di Cassacco dice che Miotti si era trasferito a Trieste dopo la guerra. Trieste ci dice che non era più lì e che si era trasferito a

Gorizia. Gorizia ci comunica che Levino Miotti, classe 1924, era morto nel giugno del 2020 e che a Gorizia non c'erano più parenti. Ormai il filo sembrava spezzato. Dai, proviamo a cercare su internet, a volte vedi mai...

Già, a volte vedi mai. Compare un bollettino parrocchiale di Gorizia nel quale viene citato fra i funerali del 2020, quello di Levino Miotti.

Proviamo a chiamare il parroco vediamo se per caso ricorda qualcosa. "Buon giorno sono il presidente della Associazione Partigiani Osoppo, si ricorda di Levino Miotti? ha per caso contatti con i familiari?" Risposta: "Mi ricordo bene di Levino Miotti e ho anche il numero di cellulare di suo figlio..." Incredibile... in pochi giorni riusciamo a prendere contatti con il figlio e a ottenere il testo della dichiarazione che Levino aveva sottoscritto nel dicembre del 1945 davanti a due testimoni: due funzionari dell'Ufficio Legale delle Assicurazioni Generali, che a Trieste è come dire due notai...

Poi ecco arrivare un ulteriore inaspettato aiuto: la professoressa Paola Del Din ha interpellato la Lega Nazionale di Trieste e il benemerito sodalizio si dichiara subito interessato ad approfondire la vicenda di Vinicio Lago, poiché la sua famiglia, in particolare la madre, erano iscritti alla Lega Nazionale e nel loro cuore era sempre rimasto il dolore straziante per questo unico figlio, ucciso in circostanze così drammatiche e coperto di un tragico velo di silenzio.

Ecco quindi prendere forma e consistenza questa pubblicazione che Andrea Legovini ha voluto redigere in forma di inchiesta, scavando in modo accuratissimo e senza pregiudizi, togliendo quella polvere che gli anni avevano inevitabilmente depositato su questa vicenda.

Determinante il contributo di Paola Del Din, testimone diretta sia delle ore che precedettero la morte di Vinicio Lago, sia nei

mesi successivi del suo tardivo riconoscimento.

No, anche questa volta non ha prevalso quel terribile "silenzio più triste della morte" troppe volte evocato fra i protagonisti della Osoppo Friuli.



PAOLO SARDOS ALBERTINI

La signora Maurilia Lago, mamma di Vinicio Lago, è stata socia della Lega Nazionale fin dalla ricostituzione del nostro Sodalizio (più esattamente dal 23 marzo 1946) ed ha frequentato diligentemente la nostra sede. In occasione di queste sue visite ripetute volte ha esternato il suo rammarico, il dolore suo e di suo marito per la mistificazione che era stata fatta nel presentare la morte di Vinicio: la mano assassina che le aveva strappato il figlio portava il segno della stella rossa e questo era stato occultato.

* * *

Recentemente la prof. Paola Del Din (altra nostra socia dal 1946 e M.O.V.M.) ci ha riproposto il tema «Vinicio Lago», auspicando una ricerca storica che facesse luce sulle modalità che hanno accompagnato l'assassinio di questo triestino, militante della Osoppo, deceduto per morte violenta nei pressi di Udine il 1 maggio 1945. Assassinio di cui la prof. Del Din era stata quasi testimone oculare.

* * *

Il suggerimento della prof. Del Din ci ha fatto ricordare il rammarico dei genitori di Vinicio Lago e ci ha motivati a rivolgerci ad uno storico «di razza», il dr. Andrea Legovini chiedendogli questo lavoro di ap-



profondimento e di ricerca della verità.

L'amico Andrea ha accettato e si è messo al lavoro «scatenando» le sue doti di attento e minuzioso seguio della storia.

Ha raccolto tutti dati, ha verificato tutti gli indizi, ha ricomposto tutto il contesto ed ha realizzato l'opera che qui viene proposta.

Lo ha fatto sotto il segno del rigore scientifico e dell'assoluta volontà di rispettare la verità delle cose.

La conclusione a cui perviene Andrea Legovini è così sintetizzata: «...la tesi per cui Vinicio Lago venne ucciso dai partigiani comunisti risulta la più plausibile».

È esattamente quel riconoscimento, di verità e di giustizia, che reclamava il cuore materno di Maurilia Lago.

Far riconoscere questa verità anche alle pubbliche istituzioni (concessione della medaglia d'oro con una motivazione corretta) è un impegno che cercheremo di portare avanti come Lega Nazionale e non solo.

Questa pubblicazione vede infatti la presenza, fianco a fianco, della Associazione Partigiani Osoppo e della Lega Nazionale.

E l'auspicio comune è che altre iniziative consimili possano realizzarsi. Una potrebbe essere proprio quella, nei confronti delle pubbliche autorità per ottenere il riconoscimento che Vinicio Lago, come gli altri Ossovari delle Malghe Porzus, ha pagato con la vita il suo impegno patriottico, il suo amore per l'Italia.

25 aprile *festa nazionale di Liberazione* *dalla Guerra Civile*

Ernesto Galli Della Loggia ce lo ha insegnato: l'8 settembre 1943 è stata la data (funesta) da cui ha preso avvio la guerra civile tra Italiani.

Egli ha anche rimarcato l'antitesi profonda tra i due termini «guerra civile» e «senso della patria».

I Romani, nella loro saggezza, hanno celebrato i trionfi solo per i vincitori contro il nemico esterno, mai per i vincitori nelle guerre civili.

Il 25 aprile è «festa nazionale», quindi deve essere motivo di festa per tutti gli Italiani, non solo per una loro fazione.

Tale sarà se la «liberazione» da celebrare verrà intesa anche come conclusione della guerra civile, come occasione per ritrovare tutti quel momento di unità che risponde al nome di Patria.

Sono trascorsi ottanta anni dall'inizio di quella guerra civile e settanta otto dalla sua conclusione.

È ora di festeggiare, tutti, la «Liberazione dalla Guerra Civile».

SPARTACO SCHERGAT

Eroe di un mondo ormai scomparso

di *Andrea Vezzà*

Cent'anni fa nasceva a Capodistria Spartaco Schergat, sottocapo palombaro che appena ventenne portò a termine la più grande impresa mai riuscita nel corso del secondo conflitto mondiale dalla nostra marina, tanto da ricevere una medaglia d'oro al valore militare.

La famiglia di Spartaco veniva dal monte San Marco, ma si era presto trasferita nella sottostante Capodistria perché il padre voleva lasciare il lavoro sui campi per quello sul mare. Fu così che andò a lavorare con i palombari e prese quindi casa nel tipico sestriere di Bossedraga, abitato dai pescatori. Spartaco nacque il 12 luglio 1920 in questo ambiente in simbiosi con il mare, ammaliato dalle fantastiche storielle che venivano raccontate dai pescatori che rientravano con le loro caratteristiche batele nel porticciolo locale.

Finite le scuole elementari per motivi economici Spartaco dovette andare a lavorare come muratore, ma teneva sempre nel cuore la passione per il mare, sperando di seguire le orme del padre e del fratello entrambi impe-

gnati con i palombari. Intanto continuava a studiare alle serali e si dedicava al canottaggio presso la gloriosa società Libertas, fucina di patrioti italiani durante il precedente conflitto. Quando venne chiamato anche lui a lavorare con i palombari, il destino volle che gli arrivasse il precetto militare con destinazione Pola. Durante la visita dichiarò di essere palombaro e che avrebbe fatto volentieri il corso per lo specifico brevetto militare anche a costo di enormi sacrifici. Invece venne mandato al Reggimento San Marco, anche se dopo pochi giorni di caserma partì per La Spezia dove entrò alla Scuola Palombari, nel marzo del 1941.

Ottenuto il brevetto, fece con successo domanda per entrare al I Corso Sommozzatori gestito dalla Sezione Armi Speciali della Xa Flottiglia MAS, a Livorno.

Superata la prima fase del corso ed ottenuto il brevetto, Spartaco passò ai Mezzi subacquei della Xa Flottiglia MAS, a Bocca di Serchio. Qui incontrò il suo conterraneo Antonio Marcegaglia, capitano del Genio Navale nativo di Pirano che lo introdusse al Siluro a Lenta Corsa, forse più noto con il nomignolo di "maiale": altro non era che una specie di siluro guidato da due operatori e dotato di una



testata esplosiva amovibile da attaccare sulla chiglia del bersaglio. Con questo mezzo semplice ma micidiale, che bene si adattava ad un'Italia povera di risorse ma ricca di spirito, la nostra marina militare sperava di mettere in ginocchio la Mediterranean Fleet inglese, e per poco non ci riuscì.

L'addestramento a Bocca di Serchio significava rinunce, fatica e riservatezza, tanto che Spartaco quando rientrava in licenza nella sua Capodistria diceva di essere un semplice palombaro impegnato nei porti nostrani, tanto da apparire quasi un imboscato di fronte a tanti suoi conterranei imbarcati e partiti ormai per la guerra. Ma invece si stava preparando per entrare nella storia. Terminato il duro addestramento, nel settembre 1941 si imbarcò come riserva sul sommergibile Scirè del comandante Junio Valerio Borghese che tentò con i Siluri a Lenta Corsa che trasportava sul ponte di forzare Gibilterra, ottenendo una Croce di Guerra e una Medaglia di Bronzo al valore Militare per la missione. Tre mesi dopo venne la sua ora.

Sempre a bordo del sommergibile Scirè giunse davanti la rada del porto di Alessandria d'Egitto, la notte del 19 dicembre 1941. Assieme a Marceglia prese il Siluro a Lenta Corsa ed entrò nel porto nemico, superando tutti i pericoli. I due marinai istriani individuarono subito la corazzata Queen Elizabeth, ammiraglia della Mediterranean Fleet. Quindi applicarono sulla sua chiglia la testata esplosiva da 300 kg per poi disfarsi di tutto il materiale e prendere terra. Ebbe così inizio la loro fuga, incentivata dagli enormi boati che intanto si sentivano nel porto nemico: la Queen Elizabeth era affondata, e gli altri due Siluri a Lenta Corsa partiti con loro dallo Scirè avevano colato a picco anche la corazzata Valiant e una petroliera. L'Italia con questa eroica quanto inaspettata impresa

era tornata in vantaggio rispetto agli inglesi sul Mediterraneo.

La fuga di Spartaco e di Marceglia in terra egiziana finì dopo due giorni, perché un cambia valute si era accorto che i due avevano in tasca sterline inglesi ormai fuori corso, denunciandoli alle locali autorità: beffati dai nostri servizi segreti che non conoscevano questo dettaglio, anche se più probabilmente a Roma non si sperava tanto in un loro ritorno e dunque perché sprecare valuta corrente....

Iniziò quindi la prigionia in Palestina, fino al rientro in Italia nel 1944. La nostra nazione era allora divisa in due, e Spartaco decise di aderire al Regno del Sud solamente perché Marceglia gli aveva detto che quello sarebbe stato l'unico modo per salvare l'Istria. Si sperava allora, in accordo con Junio Valerio Borghese rimasto a Salò, in un fronte comune tra Nord e Sud con l'obiettivo di sbarcare in Istria prima del tracollo tedesco e dell'arrivo dei titini, ma altri furono gli ordini e le conseguenze.

Terminata la guerra, con una medaglia d'oro sul petto e la partecipazione al conflitto nelle file degli Alleati Spartaco

poté tornare abbastanza indisturbato nella sua Capodistria, anche se era ormai cambiata totalmente. Decise quindi di esodare a Trieste, dove andò a lavorare come palombaro in porto prima di esser assunto come bidello all'università, rifiutando un posto da segretario all'ateneo in quanto, con immensa umiltà, non si sentiva all'altezza.

Morì il 24 marzo 1996 quasi dimenticato e mai giustamente celebrato, anche perché rimase sempre fedele alla consegna riportata nel decalogo degli incursori della Xa Flottiglia MAS "sii serio e modesto". Un umile esempio all'arrogante presunzione dei mediocri d'oggi.



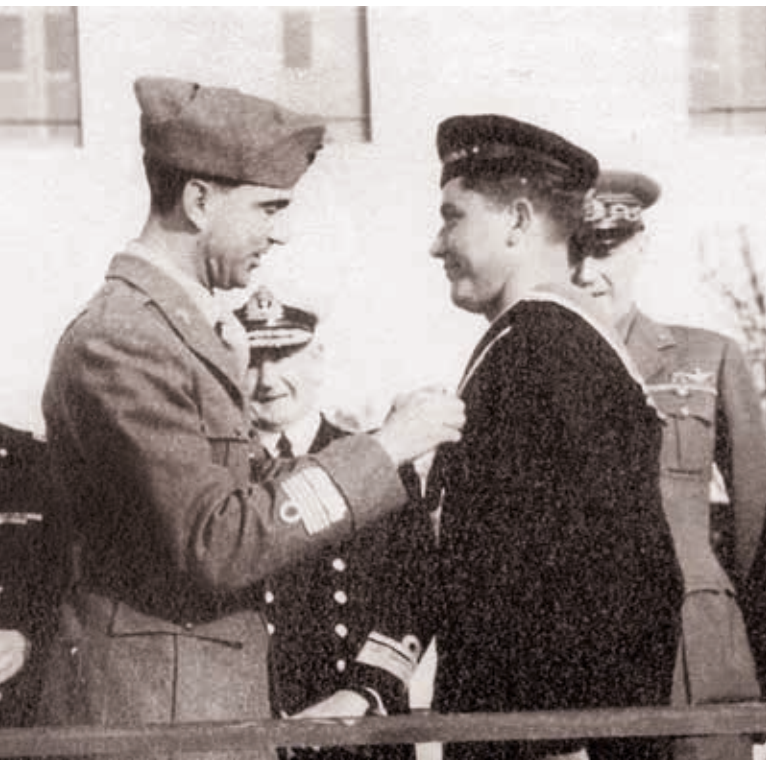
Prefazione

di Paolo Sardos Albertini

Sono onorato e commosso nell'accingermi a scrivere questa prefazione al lavoro di Andrea Vezzà su Spartaco Schergat.

Si sommano, infatti, alle considerazioni storico letterarie altre strettamente personali che mi portano ad una particolare condivisione del lavoro.

Di lui ne sentii parlare in casa. Frequentavo l'Università di Trieste - facoltà di Giurisprudenza e mio papà mi segnalò che un nostro bidello, proprio nella nostra facoltà, era un personaggio importante. Era un capodistriano che si era guadagnata la medaglia d'oro per imprese compiute durante il conflitto mondiale, a bordo dei mitici Mas, si chiamava Spartaco Schergat.



Taranto, marzo 1945.

Spartaco Schergat riceve la Medaglia d'Oro al Valor Militare direttamente dal principe Umberto di Savoia. Tra i due, si scorge l'ammiraglio Charles Morgan.

(Foto tratta da: Istituto per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia, volume III)

Mosso da curiosità cercai, all'Università, di individuarlo: una persona di mezza età (tale appariva a me diciottenne), non molto alto, indossava la divisa scura dei bidelli ed era al contempo riservato, ma cordiale con noi ragazzi. Nell'insieme non sembrava proprio di trovarsi di fronte alla figura dell'Eroe.

E invece Spartaco Schergat era stato un vero e proprio «Eroe», come esaurientemente documentato da Andrea Vezzà.

Spartaco Schergat e Antonio Marceglia, di Pirano, tenente di vascello e suo superiore di riferimento, capaci di compiere delle imprese militari costruite tutte sull'ardimento e sul valore della persona.

Marceglia e Schergat: due medaglie d'ore, due Eroi, due istriani capaci di affondare, nel dicembre del '41, nel porto di Alessandria d'Egitto, la corazzata ammiraglia Queen Elisabeth. Il tutto senza provocare morte alcuna.

A me, nato anch'io nella città di San Nazario, lasciatemi la sottolineatura di questa comunanza.

Ricordare Schergat, ricordare Marceglia è in qualche modo un rendere onore anche alla città di Nazario Sauro, alla vicina Pirano ed a tutta quell'Istria italianissima che portiamo comunque nei nostri cuori.

Nelle loro cittadine natali non c'è oggi traccia di ricordo del loro eroismo e ciò è senz'altro un fatto iniquo. Affidiamo anche questa vicenda alle parole del Vescovo di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin: «il trionfo dell'iniquità è sempre transeunte».

E - in attesa di ciò che potrà portarci il futuro - godiamoci il lavoro di Andrea Vezzà: una ricostruzione attenta e precisa non solo della Storia di Spartaco Schergat, ma anche di tanti altri momenti contestuali. Godiamoci in particolare di Spartaco Schergat la figura umana, quella dell'Eroe persona normale, quasi umile e perciò stesso particolarmente grande.

Grazie Andrea di avercelo fatto così conoscere. Grazie anche di aver ricordato la sua piena adesione alla Lega Nazionale.

Monarchia: considerazioni non banali sulla sua attualità

di Marco Vigna

La stragrande maggioranza degli stati contemporanei nel mondo, anche se non in Europa, ha abbandonato completamente istituti politici premoderni, il cui modello più comune era la monarchia, in applicazione al principio dell'uguaglianza fra gli esseri umani. A prescindere dalla validità od invalidità di tale principio medesimo e della sua estensione sistematica ad ogni ambito umano, l'istituto monarchico aveva una sua funzionalità.

1) Montesquieu aveva suggerito una divisione dei poteri, perché, spiegava "bisogna che il potere freni il potere". Se si afferma che tutto il potere risiede in un unico e medesimo attore politico, allora si pone la base per un regime dispotico. Sostenere il principio secondo cui tutto il potere spetta al popolo, ossia ai rappresentanti eletti dal popolo, può condurre ad uno stato totalitario.

Correttamente un intellettuale monarchico, il professor Domenico Fisichella, nel suo *Elogio della monarchia* ha scritto: «Per la democrazia repubblicana l'assolutismo è nelle sue stesse premesse dottrinali e persino antropologiche, non riconoscendo la democra-

zia repubblicana altro titolo potestativo salvo il numero, la conta dei voti. La vocazione monistica è dunque, in principio, più forte e più coerente nella democrazia repubblicana che nella monarchia». Difatti molti storici hanno individuato la radice del totalitarismo moderno nell'esperienza della repubblica giacobina di Robespierre.

Un potere sottratto per sua natura dal voto popolare è un freno o limite al medesimo, dunque una garanzia per la minoranza o le minoranze ed in generale del rispetto delle norme esistenti. Un re impedisce quello che è avvenuto incalcolabili volte nella storia, quando "chi vince (il voto) piglia tutto".

2) Un sovrano proprio perché non ha la sua carica per elezione o nomina risulta indipendente da partiti, fazioni, movimenti. Tendenzialmente, egli può essere più *super partes* di un presidente eletto direttamente dal popolo o nominato da parlamentari, poiché questi in ambedue i casi sarà stato selezionato in base alle sue idee politiche ed avrà dovuto stringere legami e rapporti con altri politici stessi.

Ciò è particolarmente vero per gli stati contemporanei, che sono segnati da un'estensione inaudita dei poteri dell'intervento pubblico nella società e dalla disponibilità di



Domenico Fisichella.

centinaia di enti pubblici di ogni sorta. Un capo politico eletto tenderà a servirsi di esse per ricompensare i propri fedeli, le proprie clientele ed i propri elettori.

In termini generali comunque è un assurdo giuridico che il giudice o notaio costituzionale, quale è il capo dello stato, sia egli stesso una parte in causa perché espressione di un determinato partito.

3) È banale ricordare che il presente storico è necessariamente l'effetto del passato, il quale non è sempre "morto", ma spesso vivo ed attuale. Una lingua viva discende da innumerevoli generazioni di parlanti e scriventi, che con il loro uso l'hanno creata, modellata e trasmessa. Lo stesso, *mutatis mutandis*, si può sostenere per altre costruzioni culturali, strutture sociali etc. Una monarchia che attraversi le generazioni con le sue norme interne, le sue pratiche, in breve tutto il suo corpus giuridico e socioculturale, si ancora proprio in questo tipo di passato che è tutt'ora vivente ed operante. Un parlamento è il prodotto di un voto in cui sono decisivi il presente nella sua contingenza e l'aspettativa del futuro. Manca la dimensione del passato, con la volontà degli antenati. L'istituto monarchico non soltanto ricava sua legittimità dall'approvazione delle generazioni trascorse, ma fa sentire ancora la loro voce ossia le rappresenta.

4) La potenza simbolica d'una monarchia è, ragionando in astratto, più intensa di quella d'una repubblica per una molteplicità di fattori, dal conferimento al monarca d'uno *status* speciale e separato alla sua capacità d'incarnare in una persona fisica l'idea di comunità. Le cariche elettive sono per loro natura transeunti, contestate dagli oppositori, rette da uomini che sono uguali giuridicamente ai governati. Un re si pone invece in una dimensione che è, anche simbolicamente, "altra" rispetto a quella del resto della popolazione. Anche per questo le monarchie sono state sovente un potente aggregatore identitario e comunitario, tenendo uniti talo-

ra popoli alquanto differenti (come il Regno Unito) o garantendo grande coesione sociale interna (come il Giappone). Non è un caso che molte repubbliche abbiano cercato d'imitare, per quanto possibile, la simbologia monarchica adattandola al proprio presidente chiamato a fare da surrogato.

5) Abitualmente in una monarchia vige l'ereditarietà, dunque l'ordine di successione è prefissato per nascita. Le monarchie elettive, come quella papale, sono estremamente rare. L'ereditarietà monarchica ha il vantaggio di consentire che il predestinato sia educato e preparato sin dall'infanzia al suo ruolo. La trasmissione ereditaria dell'autorità è probabilmente il punto più contestato dai repubblicani, se non l'unico, dell'istituto monarchico, che imputano ad essa incapacità di scegliere il migliore ed ingiustizia. Tuttavia, le repubbliche mostrano un'amplessissima casistica d'individui inadeguati al loro ruolo assunti a cariche pubbliche, anche alle massime. È perfettamente noto agli esperti di comunicazione e propaganda che nelle elezioni entrano in gioco fattori irrazionali, persino l'aspetto fisico dei candidati, ciò che rende il processo di selezione democratico affidato in buona misura a componenti esterne alla capacità di governo degli eletti stessi. Al contrario, un sovrano ereditario formato per il suo ruolo fin da quando era bambino offre maggiori garanzie in tal senso.

6) La stabilità delle istituzioni è mediamente superiore in una monarchia, poiché in una repubblica, un capo dello stato può essere l'espressione di maggioranze, partiti, correnti etc. differenti, se non contrastanti, ciò che comporta un frequente mutamento nelle direttive strategiche. Inoltre il passaggio di potere avviene abitualmente senza intoppi e comunque in assenza di quei contrasti e periodi interlocutori tipici delle repubbliche, con le loro costanti campagne elettorali. Come l'erede al trono sa che diventerà re, così anche i funzionari, militari, politici dello stato ne sono a conoscenza, potendo quindi pre-



disporsi a ciò. Solitamente, ogni dinastia ha un suo insieme di consuetudini, rituali, forme d'educazione che costituiscono insieme una mentalità ed una prassi e che si trasmettono di generazione in generazione. Fra gli altri, uno storico repubblicano come Ernst Renan aveva osservato che «una dinastia è la migliore istituzione per conservare una nazione, perché, associando la sorte di un paese a quella di una famiglia, si creano le condizioni più favorevoli per la continuità».

All'opposto, un politico eletto pensa ed agisce in un arco temporale che è quello della sua carriera personale, sovente in quello di una singola legislazione o di una campagna elettorale.

L'istituto monarchico ha pertanto alcuni vantaggi e funzionalità che dovrebbero essere ammessi ad un esame oggettivo e spassionato, al di là dalle personali convinzioni politiche e dal giudizio sull'opportunità d'una monarchia.

Lettere al Direttore

8 settembre 1943 – C'ero anch'io

Storia di un pollo

Vi ricordate il libro di Bedeschi (autore di "Centomila gavette di ghiaccio") "8 settembre c'ero anch'io"? Non è un libro ma una raccolta di lettere di svariate persone che raccontano il loro 8 settembre, momenti tragici che travolsero tutta l'Italia in modi diversi.

Ricordo in particolare la fine dei due fratelli Luxardo di Zara, il più vecchio fatto sparire con la moglie, il secondo con sua moglie gettati in mare con una pietra al collo.

Con tutto il rispetto per questi avvenimenti terribili, la mia lettera può avere anche del faceto: la mia – o meglio del pollo – è una storia vera e non di fantasia che non ho. I personaggi principali sono: il mio nonno materno, col. Cesare Bevilacqua, e il pollo ampezzano che forse ho visto quando ero ancora ruspante. La storia, vissuta in parte in prima persona, la ricordo ancora: non è a lieto fine e non so come finisce, ma la conosco dalle parole di quanti la vissero. Durante la guerra tutti abbiamo sofferto, alcuni fortunati meno e tra questi anche io.

8 settembre 1943: ero in villeggiatura a Pocol, all'epoca i collegamenti non erano facili, e mia madre decise di partire con mia nonna e mio fratello alla volta di Mogliano Veneto a casa dei miei nonni che riteneva più sicura. All'epoca gli alberghi non facevano la mezza pensione, quando si andava in gita davano un sacchetto (detto cestino) per il pranzo a sacco o in rifugio: generalmente si trattava di un po' di pane, un po' di pollo arrosto, della frutta e un uovo sodo (mi ricordo che una volta mio fratello Alberto al rifugio Cantore me ne ruppe uno in testa: all'interno c'era un pulcino, che schifo!). ebbene partendo dall'albergo per prendere il trenino Cortina – Tai di Cadore (allora esistente) ci diedero un "cestino" con il pollo arrosto.

Mio nonno Cesare certamente non era un pollo, ma personaggio conosciuto e di tutto rispetto.

Di mestiere produceva tessuti d'arte, in particolare velluti, damaschi e broccati fatti a jacquard con telai di legno del '700. Lo stabilimento esiste ancora: se vi ricordate il film

“Anonimo Veneziano” con Florinda Bolkan gli interni sono tutti girati lì.

Militarmente mio nonno era ufficiale di complemento richiamato per la grande guerra, medaglia d'argento, ferito ad Oslavia alla spina dorsale. Rimase per un anno paralizzato al policlinico militare del Celio a Roma. Trasferì tutta la famiglia a Roma e mia mamma bambina dispettosa, per andare a scuola, passava per lo zoo soffermandosi davanti al recinto dell'elefante e offrendogli le noccioline però ritirando il braccino senza dargliele: finché una mattina l'elefante si caricò anticipatamente la proboscide di acqua e la lavò dalla testa ai piedi. Memoria di elefante che anch'io, malgrado i miei anni ho ancora per tante cose. Mio nonno si riprese, e da invalido fu segretario del ministro Comandini. Poi alla fine della guerra ritornò alla sua attività.

Ma non è finita: quando scoppiò la seconda guerra mondiale, ormai non più giovane e invalido, si arruolò volontario: spedito in Russia, si occupava di logistica nelle retrovie. Rientrato con l'ultimo treno, fu destinato a Trieste come comandante del “Comando Tappa”. Aveva per aiutante il Maggiore Guido Salvi e un sottotenente di cui non ricordo il nome ma importante per la storia del pollo.

Torniamo al mio viaggio con il pollo: siamo in stazione a Cortina e sento l'altoparlante che chiama mia mamma al telefono. Era mio padre che con una certa sfacciataggine (era caporal maggiore artigliere da montagna) si era presentato in caserma degli alpini a Pieve qualificandosi come Capitano degli Alpini per ottenere la linea telefonica. Con mia madre decise che ci saremmo incontrati a Tai. Con noi nonna mamma e fratello, c'era una famiglia amica di Venezia di pari entità più il famoso pollo al seguito.

Mio papà era arrivato con un furgoncino 1100, un magazziniere e una damigiana di benzina; siamo saliti tutti e partiti per la volta di Mogliano Veneto. Arrivati che fummo, mio papà ripartì subito per Trieste, sapeva

che mio nonno era stato arrestato dai tedeschi con tutto il suo reparto (escluso Guido Salvi suo aiutante maggiore che, conoscendo perfettamente il tedesco e con l'aiuto delle Generali, riuscì a cavarsela). Cosa del tutto naturale, mia mamma salutando papà gli diede il pollo.

Arrivato a Trieste seppe che mio nonno e i suoi erano stati caricati su un vagone merci, pronti per partire per la Germania. Rintracciò il vagone e affidò a mio nonno il famoso pollo.

Papà era in amicizia con il console tedesco dal quale andò chiedendo cosa potesse fare per mio nonno. La risposta fu: - “Niente, ma se ha coraggio andiamo in stazione fingendo di essere delle SS in borghese e ci facciamo consegnare il colonnello”. Anche mio papà conosceva perfettamente il tedesco. Mio nonno paterno, da buon regnicolo, aveva iscritto i figli alle scuole imperiali in tedesco. E così fu che il console, con piglio autoritario, intimò a chi di sentinella di far scendere il colonnello Bevilacqua che poi portarono via tra loro due.

Il resto della storia con il lungo viaggio del pollo la conosco dal sottotenente di mio nonno di cui non ricordo il nome. Tempo dopo cercavo per il mio lavoro un corrispondente in lingua inglese: si presentò un signore che dopo essere stato aiuta regista a Hollywood era rientrato a Trieste. Disse di conoscerci benissimo, “ero sottotenente con mio nonno. Quel giorno, scendendo dal treno, mi consegnò il cestino con il (ormai famoso) pollo”. Gli chiesi poi che fine avesse fatto il pollo. Mi rispose: “No so, a Sesana son saltà zò dal treno e lo go lassà nel vagon!”.

Spero che questa vicenda si sia conclusa felicemente per tutti i partecipanti, il pollo era finito male a Pocol. All'epoca l'albergo aveva il suo orto e la sua aia, tante cose a chilometri zero: il pollo invece di strada ne ha fatta tanta.

Ricordo tutti con affetto.

Paolo Alberti



TESSERAMENTO 2023

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Credit Agricole FriulAdria** via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT18U0623002207000015106262
- **Credem** Piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** Piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT79C0200802230000018860787
- **Intesa San Paolo** Piazza Repubblica 2 - Trieste
IBAN: IT14B0306909606100000136155

DAI UN TRICOLORE AL TUO
5x1000



scrivi
80018070328
www.leganazionale.it

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it